

**VIAGGIO IN ITALIA.** Catacombe d'oggi e vecchia Aurelia...

## STAZIONE OLIMPICA

# Il fantasma del treno

**Niccolò Ammanniti: dall'acqua al «Fango» ha fatto pulp**

**Niccolò Ammanniti è nato a Roma nel 1966. Appassionato di piscicultura, il suo primo romanzo «Branche», uscito nel 1994, fa riferimento a questa sua passione. Uscito in un circuito limitato, pubblicato dalla casa editrice Ediesse, il libro è stato seguito con attenzione dalla critica. Da Mondadori l'anno scorso è uscito «Nel nome del figlio. Un padre e un figlio si raccontano», scritto a due mani con il padre, lo psicoanalista Massimo Ammanniti. Ma è con i racconti di «Fango» (Mondadori, 1996) che Ammanniti si è rivelato come uno dei talenti più interessanti della giovane narrativa italiana. In queste storie di periferia, soprattutto romana, Ammanniti si serve di uno straniamento e un'invenzione linguistica che hanno fatto spendere ai critici paragoni con il regista americano Quentin Tarantino. Proprio a partire da questo libro è stato coniato il termine di letteratura pulp, per indicare un «canone» che si rifà a dei modelli non solo letterari.**

**NICCOLÒ AMMANITI**

Me ne stavo sdraiato sul divano. Guardavo un documentario sui Licaoni. Non avevo voglia di fare niente. Sapete quelle serate così, che sembra che qualche infame ti abbia reciso i tendini e tu quindi te ne stai, come un idiota, davanti alla tele a ruttare birra e a pensare che è tempo di farti una doccia. Invece suonò il citofono. Risposi «Chi scassa a quest'ora? Era quell'infame di Lorenzo Romito, un fratello che non vedevo da una cifra. «Che fai?» mi chiese. «Che devo fare? Niente.» «Allora vieni giù che ti porto in un bel posto.»

Mi aspettava nella Simca. Siamo partiti. Sul sedile di dietro c'erano scarponi da montagna, dei caschi e delle torce. «Dove cazzo hai intenzione di andare? A fare free climbing?» «Hai presente la stazione Olimpica?» «No. Non esco mai.» ho detto e mi sono acceso una paglia. «Ascoltami allora. Per i mondiali di calcio del 1990 inaugurarono un nuovo tratto della linea ferroviaria Roma Nord. Nelle intenzioni avrebbe dovuto collegare lo stadio Olimpico e la Farnesina con la Flaminia e la vecchia rete. Un progetto grandioso... Non lo hanno mai finito... La metrò è stata usata una volta. Durante i mondiali. Per portare gli Irlandesi alla partita. Non li volevano fare girare da soli. Dicevano che scassavano tutto. Li hanno stipati come bestie sulle carrozze e trasportati fino alla stazione Olimpica e da lì scortati fino allo stadio.

Finiti i mondiali però il tratto è stato chiuso in fretta e furia. Hanno murato tutte le porte e le finestre della stazione Olimpica sbarrate. I cessi riempiti di cemento. I tunnel sbarrati con reti e lucchetti. Affissi cartelli. Pericolo di morte. Cavi scoperti. «Sarà la solita storia di appalti truccati e bustarelle?» «Forse. Ma c'è chi dice che c'è qualcosa di più...» ha fatto Lorenzo con l'aria di chi sa un sacco di cose ma non te le vuole dire subito. «Girano parecchie storie su questa stazione...». «Ho pregato e alla fine ha snocciolato: «Dicono che il conduttore della metropolitana, un certo Chicco Cotone saputo che lo volevano licenziare si è suicidato dentro la stazione, prendendo a testate l'oblitteratrice automatica. Lo hanno trovato ai piedi della macchina, in una pozza di sangue e polpa cerebrale. La macchina gli aveva stampigliato su quel poco che restava del cranio dei timbri blu.

Ora, ogni 26 luglio, il giorno del suicidio, a mezzanotte, si sente alla Balduina un urlo. È lo spettro di Cotone che urla e guida il treno dalla stazione di Corso Francia fino a quella dell'Olimpico. Dicono che se ci si apposta all'imboccatura del tunnel si può vedere il treno fantasma arrivare. È una striscia luminosa di sostanza ectoplasmatica che corre sferragliando sulle rotaie, attraversa senza neanche rallentare le inferriate che chiudono la galleria polve-

rizzandosi in un milione di gocce luminose che voricano in aria come uno sciame impazzito di lucciole. «Porca puttana. Pensa che strizza vederti davanti Cotone con il cranio sfondato che urla di dolore». «E questa è stata solo la prima storia, altri mi hanno detto che nel tunnel ci vive una popolazione di albanesi albi cannibali.» «E come fanno a essere tutte queste cose assieme?» «Chiaro. Era una comunità di albanesi che andava là dentro a dormire, quando hanno chiuso la stazione li hanno murati vivi. E loro si sono adattati. Hanno perso il pigmento della pelle, sono diventati ciechi e antropofagi. Un paio di operai che erano entrati per aggiustare dei guasti elettrici sono stati sbranati. Hanno trovato solo le ossa spolpate all'imboccatura del tunnel.

Altra storia: gli operai scavando la galleria si sono trovati di fronte a una immensa cataomba paleocristiana. L'aria che è entrata nel cimitero ha risvegliato i martiri che ora girano come zombie senza pace». «Belle cazzate che racconti. Scommetto che stai per dirmi che proprio li stiamo andando.» «Vedo che sei perspicace... fai male a sottovalutarmi.

Siamo scesi dalla macchina lungo un viale alberato e poco frequentato. Faceva un freddo cane. E il cielo era limpido come un laghetto. La luna se ne stava là sopra, tonda e pallida come un cadavere. Niente stelle. Ci siamo messi gli scarponi e abbiamo preso le torce. Abbiamo scavalcato un cancello arrugginito e siamo finiti sulle rotaie. Un palo della luce era caduto in mezzo trascinandosi un groviglio di fili. Abbiamo camminato tra rovi e sassi. Niente lampade, la luna bastava. E finalmente siamo arrivati all'imboccatura della galleria. Era sbarrata sul serio e sopra c'era un grosso cartello. Incominciava a salirmi la strizza, lenta come quei malditea che crescono piano e poi ti lasciano senza respiro. «Siamo sicuri? Qui dice pericolo di morte» ho balbettato. «Non mi dire che hai paura?» «Tranquillo.» Ci siamo infilati sotto le sbarre.

Qualcuno doveva esserci già passato. Erano piegate all'insù. Dentro la luce della luna avanzava timidamente per qualche metro per poi lasciare il campo a un buio nero come l'inchiostro. Abbiamo acceso le torce e siamo avanzati così. Lorenzo davanti e io dietro. Il tunnel andava

drotto come un fuso. Vedevamo appena i nostri piedi. Dalla volta pendevano dei grossi cavi elettrici insidiosi come boa velenosi. Quel posto non mi piaceva per niente. «Io quasi quasi...» non sono riuscito neanche a finire la frase che un rumore improvviso, un frastuono fortissimo mi ha interrotto. Ecco, mi dicevo, arriva il treno guidato da Cotone, dentro ci stanno gli zombie paleocristiani e gli albanesi albi. Stavo per vomitare quando Lorenzo mi ha mostrato una larga crepa nelle mura della galleria. Ne uscivano getti d'acqua come un gaiser islandese. L'acqua aveva formato un ruscello che copriva il fondo nascondendo le rotaie. Siamo avanzati ancora. I piedi nell'acqua. Oramai tenevo Lorenzo per mano e

bestemiavo ripensando ai Licaoni e a casa mia.

Finalmente un cartello bianco. I neon spenti. Le panchine. Tutto coperto di polvere. Addirittura i distributori automatici di caffè. Ci siamo avviati in silenzio dentro il lungo corridoio che portava all'ingresso della stazione. I neon crepitavano rendendo tutto giallo. Doveva esserci un guasto elettrico ed ecco in lontananza apparire qualcosa. Qualcosa di enorme e deforme proprio al centro del corridoio. «Che cazzo è?» ho balbettato. Anche Lorenzo mi sembrava meno sicuro ora. Siamo andati avanti esitando. Un enorme ragno. Con tutte otto le brave zampe e due gigantesche mascelle d'acciaio. Una maledetta scultura fatta con pezzi di

motociclette. Dietro ancora appiccicato al muro un Cristo crocefisso fatto di ammortizzatori, forcelle, serbatoi, caschi. Pendeva macabro dal muro con un ghigno cattivo. «Ma chi ha fatto 'sta roba?» ho chiesto. Sì, dovevano essere i totem degli albanesi albi. Lì davanti sicuro ci avevano immolato le vittime. Ci siamo girati e abbiamo preso un fugone che sembravamo due centometristi (5 Km!) fino all'imboccatura del tunnel. Fuori era tutto normale, per fortuna. La luna era là, Roma era là.

Qualche giorno dopo ho saputo che la notte prima di chiudere la stazione avevano organizzato un rave esagerato e quei due mostri erano quello che restava del festone. (STORIA VERA)



Con la coda dell'occhio

**Pino Cacucci: «Puerto escondido» con l'anima del viandante**

**Pino Cacucci (1955) ha pubblicato nel 1988 «Outland rock», e nel 1990 «Puerto Escondido», da cui Gabriele Salvatores ha tratto il film omonimo. Anche il romanzo breve «San Isidro Futbol» è stato portato sugli schermi con il titolo «Viva San Isidro». E' inoltre autore di «Tina» (biografia di Tina Modotti), «Jim», un racconto omaggio a Jim Morrison il cantante dei Doors scomparso nel 1970, «Forfora» (libro di racconti), «La polvere del Messico» (racconti di viaggio) e «In ogni caso nessun moroso», romanzo che ricostruisce le imprese della Banda Bonnot nella Parigi inizio secolo. Traduttore dallo spagnolo, coautore di soggetti e sceneggiature per il cinema, ha curato l'edizione italiana di alcuni diari del Che (quelli dei viaggi giovanili, quelli dal Congo e dei primi mesi della Sierra Maestra a Cuba), e «Io, Marcos. Il nuovo Zapata racconta» (Feltrinelli). In settembre uscirà il suo nuovo libro da Feltrinelli dal titolo «Camminando. Incontri di un viandante».**

certo dal sud del mondo, assottigliando anche il nostro gruppo di squinternati esploratori. Ma questa è un'altra storia, come diceva l'oste di Irma la dolce.

A Sampierdarena non ci spingevamo quasi mai, c'era più gusto a prendere la strada dei forti, cioè le fortezze che dall'alto dominavano il porto, ma fare i turisti non ci attirava granché, per cui si tornava subito giù, a smanettare nel traffico per imparare come si vive in una vera città. Alla fine ci sarei andato tutti i giorni, l'ultimo anno del liceo, e la stessa strada fatta in treno era da pendolari assonnati: Nervi-Quinto-Quarto-Sturla-Brignole, Sturla-Quarto-Quinto-Nervi, che ossessione prima di raggiungere Chiavari e la fine delle innumerevoli gallerie. Genova non aveva più il sapore delle incursioni in moto, ormai si era trasformata in un posto come un altro. L'abitudine uccide gli sguardi delle prime volte, al punto che faticavi a ricordarle, quelle sensazioni.

Comunque, la vecchia Aurelia non si è lasciata stravolgere più di tanto dal cemento, e vale sempre la pena abbandonare l'autostrada per accarezzare le sue curve, magari d'inverno, quando si può andare piano per scelta, devian-do ogni tanto a destra o a sinistra, di qua il mare e di là gli ulivi. Un giorno mi fermerò davanti a quel tubero di pietre brune, suonerò qualche campanello, e chiederò se il fantasma di Sem Benelli rompe le scatole, magari declamando versi nottetempo... Che razza di castello sarebbe senza il fantasma del suo padrone?

## VIA AURELIA

# Sei cilindri tra gli ulivi

*Comunque, la vecchia Aurelia non si è lasciata stravolgere più di tanto dal cemento, e vale sempre la pena abbandonare l'autostrada per accarezzare le sue curve*

**PINO CACUCCI**

Il castello di Sem Benelli credo l'abbiano diviso in parti diseguali e chissà a chi e a quanti appartiene adesso, ma allora, ventidue o ventitré anni fa, mi appariva perennemente vuoto, mai un essere umano alla finestra né una luce accesa. A quei tempi la moto era tutto e chi fosse stato Sem non ce lo chiedevamo: portava il cognome di una marca che alle due ruote aveva dato fior di motori, compreso quel mostro a sei cilindri che per carburarlo ci voleva l'orologio, quindi sarà stato un capostipite della Benelli, per forza. Ma torno indietro, perché la strada cominciava sotto casa, cioè quattro o cinque chilometri prima. Dunque, dando le spalle al mare, c'erano tre alternative: a destra, Sestri Levante, bellissima ma ci si arrivava in un botto e poi la strada era quasi tutta dritta. Davanti, le montagne: roba da gita domenicale. A sinistra, invece, i saliscendi tutti curvoni e gomiti e sfriozione dell'Aurelia che portava a Genova. E per quanto la conoscessimo a memoria, era la sfida giornaliera.

Ci infilavamo nel buio della galleria delle Grazie, con sotto il misterioso tunnel che pare ci tenessero dei cannoni su rotaia i tedeschi, e quei bunker attraenti pieni di immondizie e mai un reparto, che so, un elmetto, un bossolo, un osso... niente; ecco, dopo la galleria, c'era (c'è) quel curvone largo e ben asfaltato, una delizia da sfregarsi il ginocchio piegando al limite (i jeans costavano cari, ma le toppe andavano di moda), e poi, con il cervello spostato da una parte del cranio per la forza centrifuga, compariva quel grumo di pietre e mat-

toni bruni, circondato dai cipressi e in bilico sul golfo del Tigullio, che di castello aveva poco, nel senso medioevale del termine: lo stile sembrava un po' da matti, un Gaudi depresso, per intenderci.

Più tardi avrei scoperto che il Sem di mestiere faceva il poeta e il drammaturgo, non il motociclista, e doveva rendergli bene, se poteva permettersi un maniero su uno scorcio da favola. A quel punto si passava il rettilineo di Zoagli, con il bottegaio che in fondo alla discesa, cioè in senso inverso, stufo marcio di ritrovarsi ogni mattina una

macchina, un camion, una moto o un torpedone incastrato nella saracinesca, aveva dipinto dei perfetti cerchi concentrici in bianco fluorescente, un bersaglio che stava lì a dire: «Venite giù dritti, deficienti bellini, ma fate centro, che i muri mi costano di più». Funzionava, perché di schianti se ne registrarono di meno, in seguito. Entrando a Rapallo si rallentava, per via dei vigili assatanati, e l'andatura da passeggiata permetteva di evitare le frofte dei baucisa.

Dopo Recco, l'Aurelia la sentivamo meno nostra, era come se co-

minciasse un viaggio all'estero. Fino a Santa Margherita si registravano i record personali di percorrenza, i carabinieri ci conoscevano uno per uno e mandavano le multe a casa corredate di saluti ai genitori, ma più in là no, da Recco in avanti si trattava di territorio sconosciuto. Cioè, non ricordavamo ogni avvalamento, buca o strati di asfalto successivi.

E andare fino a Genova La Città, quella che ci appariva come la più grande metropoli del mondo (il nostro mondo, a portata di Vespa o di Benelli, il bicilindrico due tempi, non il Sem della *Cena delle belle*), rappresentava un evento da organizzare con settimane di anticipo. L'Aurelia ci offriva un orizzonte di piccole città vuote d'inverno e stracolme d'estate, baie di pescatori come Camogli, il mare sempre a uno sputo dalle ruote e i monti verdi, che ogni tanto andavano a fuoco ma roba da ridere in confronto all'oggi. Genova, invece, fin da Ner-

vi si annunciava come un magma di casermoni condominiali e stradone pluricorsie, e ci sentivamo un po' smarriti, in mezzo al traffico veloce, nevrastenico, e tutti quei semafori, e l'aria fetida di gas... ma erano ancora i tempi in cui l'odore della benzina ci piaceva, eccome. I capelli che puzzavano di scarichi combusti, erano il ricordo di una giornata memorabile.

Genova: la frontiera con l'altro mondo. Il rumore, la confusione, l'andirivieni su e giù per via XX Settembre, e la piazza De Ferraris, allora simbolo di rivolta operaia, con i camalli del porto che l'avevano usata per farci fare il bagno ai celerini. Era successo anni addietro, ma la memoria restava vivissima, soprattutto a casa mia, padre metalmeccanico e madre tessile, cassintegrati per destino comune tra liguri doc e d'adozione. Qui svoltavamo a sinistra, in discesa, sparati verso la casbah. Perché in fondo Genova,

per noi, significava via Pré e dintorni, i vicoli pulsanti di umanità cosmopolita. L'Africa la trovavamo tra via Gramsci e via del Campo, muri scalinati dove c'era ancora scritto *Keep alert - Off limits for Us Navy*, perché i marinai delle portaerei ogni tanto volavano dalle finestre quando pensavano di fare i gradassi senza capire come funzionavano le cose, lì. La «città proibita» offriva di tutto alla vista, compresi certi vecchi, enormi frigidaire arrugginiti che restavano incastrati nelle viuzze per anni, tanto erano strette (o larghi i frigoriferi); ma erano i nostri occhi a renderla così arcana, misteriosa, avventuriera: in realtà ci trovavi i migliori negozi di strumenti musicali, dischi, vestiario militare, civile o incivile, ottimo pesce fritto e polipo bollito, e gente di ogni razza a cui non passava neppure per l'anticamera del cervello che esistesse una polvere chiamata eroina. Più tardi sarebbe arrivata a chili, e non